



Filippo Monteforte/Ansa

Liste, intesa sul decreto Amato ritrova la coalizione «Il governo va, ma basta col Carnevale»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. E decreto fu. Il giorno dopo il voto al Senato, che aveva visto l'approvazione del disegno di legge, ma coi centristi della maggioranza andare per conto loro, Amato ritrova e ricompatta, nei limiti del possibile, la sua coalizione. Tutti d'accordo, stavolta, a non ripetere la brutta figura di martedì. E appello del premier («basta col carnevale») raccolto. Visto che il Polo non ci sta a discutere in fretta una legge alla Camera, e visto che An è subito rientrata nei ranghi, annunciando che non avrebbe ripetuto il regalo del Senato, l'unica strada possibile, hanno convenuto ieri mattina capigruppo di maggioranza e ministri, è quella del decreto. Modificato e snello, come da mediazione Ds per venire incontro alle rimozioni dei popolari, ma pur sempre decreto.

Risultati? Primo, il provvedimento del governo permette di venire a capo di una vicenda grottesca (ossia il fatto che anche i morti venivano conteggiati tra gli elettori), e abbassa il quorum di due-trecentomila unità. Molto poco secondo i referendum, ma abbastanza da evitare una figuraccia all'Italia. Secondo, Amato tira un sospiro di sollievo, può continuare a navigare, perché i contrasti nella maggioranza, soprattutto

tra Ds e Ppi, rientrano (per ora) nei limiti di guardia. È stato Veltroni, l'altra sera dopo il voto del Senato, a spingere di più perché si arrivasse a un decreto snello che facesse rientrare i dissensi dei popolari. I postumi dei contrasti, con qualche scintilla tra Folena e Castagnetti, si sono spenti in fretta, confermando l'assunto di Amato: «Non credo» dice il capo del governo al termine del consiglio dei ministri - che ai fini dell'azione dell'esecutivo la vicenda del decreto sulle liste elettorali rappresenti un campanello d'allarme per la maggioranza». Dunque, acqua sul fuoco.

In fondo, come lo stesso Amato spiega ai giornalisti con qualche battuta tagliente, da questa vicenda chi esce più diviso è il Polo, che ha inaugurato, con An, la tecnica del doppio voto. Uno positivo al Senato, in contrasto con Forza Italia e Lega, un altro (anche se solo annunciato) negativo alla Camera. Il voto di An, peraltro, non è stato nemmeno determinante, chiosa Amato: «La maggioranza, fatti i dovuti calcoli, era autosufficiente».

Tutto bene, dunque? Non esageriamo. Il Polo continua a dire che la maggioranza è inesistente, e lo sfondo è occupato da qualche grosso nuvolone: una parte della coalizione lavora a far fallire il referendum (Ppi, Udeur, Sdi), mentre un'altra (Ds, Asinello, Pdc, e

Verdi) lavora per raggiungere il quorum. In più c'è una gran fibrillazione al centro per l'ingresso in scena di Sergio D'Antoni, cosa che disturba soprattutto i popolari di Castagnetti, visto che non si capisce ancora dove va a parare l'operazione. Amato, però, è un navigatore che ha visto ben altre burrasche. L'avvertimento è che si eviti - non altro sceneggiato del genere: «Noi amiamo molto il carnevale

italiano, ma a volte diamo spettacoli di carnevale, anche quando non lo è, perché ci travestiamo e questo non è il caso di farlo». È chiaro anche che Amato considera quello del decreto un compromesso che avrebbe volentieri evitato, ma la colpa, aggiunge il premier, non è solo della maggioranza. «Avrei preferito» dice - un'altra soluzione, sarebbe bastato volerlo veramente (ossia l'approvazione rapida e definitiva della legge)... ma dal momento che questa soluzione è stata respinta e che la maggioranza mi ha incoraggiato sulla via del decreto, ho seguito quella strada». Il premier sottolinea che in consiglio dei ministri ha ricevuto una «grande so-

lidarietà» e quindi, pare di capire, gli annunciati voti contrari dei ministri Udeur e del popolare Zecchino non cisonostati. Insomma, il governo non è in discussione. E, si evince dalle parole di Amato, non dovrebbe esserlo nemmeno dopo il 21 maggio, quando si sarà votato per il referendum: «Ritengo possibile quale che sia la decisione degli elettori italiani, che si renda necessario adottare un qualcosa in parlamento per la modifica del sistema elettorale, sempre rispetto dell'esito referendario, quale esso sia... in quel caso noi cercheremo di essere utili».

Tutto sta a intendersi su rispetto del voto referendario. L'altra volta, ad esempio, 20 milioni di elettori votarono per il maggioritario, ma il quorum mancato li rese inservibili. Il tema è delicato. Amato si muove con prudenza. E che il tema sia caldo e faccia prevedere dieci giorni di fuoco lo si capisce però dalle parole di Romano Prodi, che ha parlato proprio ieri con Giuliano Amato. Due i messaggi. Primo, dice il presidente della commissione Ue, «io andrò a votare e se gli altri faranno come me...». Secondo, c'è bisogno di continuità nei rapporti tra Italia ed Europa. Frase che, tradotta, evoca uno dei temi della prossima campagna elettorale: in Europa l'idea che vengano al governo Berlusconi e Bossi fa paura.



IN PRIMO PIANO

La maggioranza ricuce Veltroni già guarda al dopo referendum

ROMA. Una giornata fitta di incontri, quella di ieri per Walter Veltroni, imbastiti per rafforzare il tessuto comune della maggioranza: in mattinata alla Camera con Arturo Parisi, leader dei Democratici. Nel pomeriggio, con Oliviero Diliberto a Botteghe Oscure: una visita anche agurale per il neo segretario comunista. Infine, verso le sei, Veltroni va a Palazzo Chigi per confermare il sostegno a Giuliano Amato. Poco prima del segretario Ds nelle sedi del governo erano andati due ministri, Vincenzo Visco e Tullio De Mauro. È il segno che precede la motivazione del colloquio: dare il via con slancio all'azione del governo, finora rimasta impigliata in divagazioni malefiche, dai decreti saltati a quelli che rischiavano di far saltare la maggioranza.

Un lavoro di «ricucitura» già iniziato la sera prima fra il premier e il segretario dei Ds, dopo gli strappi avvenuti al Senato sul disegno di

legge «pulisci-liste». Veltroni, infatti, si è attivato perché nella riunione dei capigruppo della maggioranza con il presidente del Consiglio, ieri mattina, passasse la linea del «decreto snello», ovvero il ritorno al testo originale, (che prevedeva un anno di distanza anziché sei mesi fra le consultazioni). Una mediazione che accoglie i dubbi di inconstituzionalità sollevati dai popolari a Palazzo Madama e rilanciati dagli altri centristi. Un lavoro piuttosto faticoso, quello del leader della Quercia, tanto più che faticosi si annunciano i prossimi giorni di campagna elettorale referendaria, un vero teatro di battaglia anche all'interno del centrosinistra. E il prossimo vertice di maggioranza sarà ospitato in casa Ds. L'incontro con Parisi parte da questa preoccupazione. I due si vedono prima della riunione dei capigruppo, e di fatto i Ds trovano al loro fianco Democratici e Comunisti italiani per

Manifesti elettorali a Roma per il referendum; a lato, il presidente del Consiglio Amato e il ministro dell'Interno Enzo Bianco durante la conferenza stampa

Ravagli/ Ap

risolvere velocemente la questione «decreto», riuscendo quindi a far accettare questo passaggio anche ai riottosi Udeur, Ppi e Sdi.

Seduti sui divani del corridoio Corea a Montecitorio, il professor Parisi e Veltroni parlano fitto fitto per quasi un'ora: un'escursione che va dall'immediatezza della decisione sul «pulisci-liste» alla coesione della maggioranza, fino all'incognita del risultato referendario. Una cosa è certa: comunque vada il 21 maggio la maggioranza dovrà trovare un accordo per fare una legge elettorale (e questa sembra essere la garanzia che Veltroni chiede ai partner maggioritari, o comunque con meno progetti proporzionalisti, quali sono i comunisti: infatti anche con Diliberto affronta questo tema).

Il leader dell'Asinello sembra aver superato gli screzi di alcuni giorni fa, poca cosa in confronto al terreno comune, «abbiamo molte cose di cui parlare», dice, «dobbiamo fare una valutazione sullo sviluppo della situazione politica». Alla fine del colloquio il leader della Quercia scivola via senza parlare verso la meta di un panino alla buvette, mentre il presidente dei Democratici viene «catturato» dai giornalisti. Ottimista, il professore bolognese assicura che «la maggioranza è unita», nonostante non si nasconda «che sarà una settimana segnata da divisioni sul referendum, ma si sapeva». In questo senso Parisi non sembra dare peso alla «defezione del Ppi al Senato, perché era solo una questione tecnica», soprattutto alla luce dell'atteggiamento più conciliante avuto ieri dai popolari sul decreto.

In Transatlantico ieri pomeriggio si respirava l'aria surriscaldata dal lavoro dei «centristi» della maggioranza che premono per un gruppo parlamentare fra Ppi, Udeur e Rl, cercando di acchiappare anche i Democratici. Ma Parisi è sicuro: no a qualsiasi gruppo unico di centro. «Siamo aperti al confronto con tutti, a livello regionale per realizzare progetti, ma dentro il centrosinistra con l'obiettivo di rafforzare la coalizione», precisa il professore, «la prospettiva comune dev'essere sempre il bipolarismo». Ribadisce il concetto anche Franco Monaco, capogruppo dell'Asinello alla Camera, che ricorda: «Ma non avevamo deciso una settimana fa, tutti insieme i leader del centrosinistra, un coordinamento unico dei gruppi? Questa accelerazione dei centristi è troppo ipotecata dal risultato del referendum». L'Asinello quindi si muoverà su due piani: «Il rapporto con la coalizione, e la ricerca di un'alleanza organica con le forze riformiste non Ds». Il gruppo dei Democratici ha però problemi di numeri (si è ridotto a 18 dopo l'uscita di Veltri e Cimadoro) e rischia di doversi sciogliere nel Mistò. Nessun problema, afferma Monaco, «era una questione di principio, comunque c'è già qualche collega che è pronto a passare con noi». N. L.

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA, coordinatore della segreteria dei Ds

«Cari alleati, litigare non è salutare»

ALDO VARANO

ROMA. Onorevole Folena, oggi (ieri, ndr) c'è stata polemica tra Castagnetti e lei.

«No. Diciamo che Castagnetti ha polemizzato con me».

Ha respinto i suoi giudizi sostenendo che il Ppi si è comportato al Senato in modo responsabile. Dice che i Ds hanno proposto un emendamento non concordato.

«Io non me la sono presa né con Castagnetti né coi Popolari. Ho solo fatto una constatazione amara, come uno che apprende i giornali vede cose non facilmente comprensibili».

Si riferisce all'abbandono dell'aula al Senato del Popolari?

«Mi riferisco al clima di questi giorni. Facciamo anche il caso che non sia condivisibile l'emendamento del diessino Besostri (ma il nostro gruppo s'è mosso in sintonia con le indicazioni del governo). Ma anche se fosse vero che c'è stato un errore non mi pare giustifichi l'abbandono dell'aula. Lo dico conspi-

rito positivo».

Sulla pulizia delle liste si sta giocando uno scontro strategico con diverse prospettive?

«Non mi pare. C'è una enfaticizzazione sulla materia elettorale. Ho sentito da parte di Castagnetti, di Soro, di gran parte del gruppo dirigente del Ppi - non mi sfugge la diversa posizione di Zecchino - posizioni contrarie all'astensionismo».

Ma dietro la discussione c'è lo scontro tra maggioritari e proporzionalisti?

«Il Ppi non è proporzionalista. È vero che Zecchino e altri pensano al cancellerato tedesco e che nella maggioranza ci sono proporzionalisti. Ma anche dentro il Polo c'è differenza profonda tra An e Forza Italia. Hanno voglia di dire che hanno votato per evidenziare le contraddizioni della maggioranza. Fosse stato questo l'obiettivo, perché An non ha agito assieme a Fi e Ccd? La verità è che la materia elettorale divide. Certo, non si risolvono problemi politici attraverso strumenti elettorali. Tuttavia il tema della frammentazione, della divisione,

della esplosione del sistema politico è rilevante».

E comesi risolve?

«Per mesi ci hanno spiegato che il problema erano i Ds e Massimo D'Alema».

Per Mastella il referendum ha l'obiettivo di consentire ai Ds le annessioni degli altri?

«Il referendum non l'abbiamo proposto noi. Siamo per il doppio turno di collegio da tempo immemorabile. Ci è stato spiegato che rischiava di favorire annessioni. Allora siamo passati, accettando il punto di vista di molti, alla posizione immaginata da Dario Franceschini e altri: un turno unico con possibilità di rappresentanza per chi non si coalizza e premio di maggioranza. Mi risulta - a parte Mastella, in una riunione coi Ds, si disse favorevole al maggioritario - che il meccanismo venga giudicato sufficiente per la tutela delle diverse formazioni politiche. Ce ne sono altri? Benissimo. Se invece si vuole il proporzionale non ci stiamo. Significherebbe impedire l'evoluzio-

ne del bipolarismo nel nostro paese. Berlusconi pensa a questo ma credo che i moderati che sono nel centrosinistra avvertano il pericolo. Ecco perché non va scatenata la rissa su tutto questo».

L'impressione è che il governo sia partito in salita e ci sia rimasto inchiodato.

«Il governo con Amato è partito de-

La partita con il Polo è tutta da giocare ma la coalizione deve fare uno scatto



cisamente bene. Ma i primi fatti indicano vari incidenti di percorso - li voglio chiamare così - che richiedono uno scatto non tanto del gover-

no quanto della coalizione. Ogni giorno una intervista di uno contro l'altro... Non è salutare».

Perché in così pochi giorni dopo la sconfitta elettorale si sono ripristinati i meccanismi della rissa?

«Credo ci sia una non ancora sufficiente consapevolezza della sconfitta e del bisogno di uno scatto. Un passo indietro, come ha detto Veltroni alla Camera. I Ds l'hanno fatto».

La rissosità è frutto della convinzione che perduta la partita tanto vale salvare la propria visibilità?

«La partita con il centrodestra è ancora tutta da giocare. Non so se qualcuno pensa che sia perduta. So che abbiamo di fronte un anno in cui possiamo fare tante cose positive per il paese. Soprattutto dobbiamo impedire l'esplosione del sistema politico. Cavalcare l'a-

stensionismo l'anno scorso è stato un errore gravissimo. Oggi bisogna non rifarlo».

Se non si raggiunge il quorum cosa accadrà?

«Il quorum è molto difficile da raggiungere. Ne abbiamo la consapevolezza. È difficile, ma vogliamo provarci a raggiungerlo anche se il referendum non l'abbiamo proposto noi. Il referendum però non è l'ultima spiaggia. Sono molti i motivi per cui andare a votare, e non soltanto sul quesito elettorale, come ha giustamente osservato Sergio Cofferati. Con referendum sociali, anche se non si dovesse raggiungere il quorum ma ci dovesse essere una netta preponderanza di Sì perché il No non va a votare - come propone Bertinotti - si potrebbe aprire una stagione di arretramento».

C'è chi si chiede: ma i Ds perché non la smettono di donare sangue? Perché, di fronte alla rissosità e alle divisioni, non si preoccupano soprattutto della Quercia?

«Ci preoccupiamo dei Ds. Abbiamo recuperato il voto di trecentomila

donne e uomini. Ci preoccupiamo della sinistra e della sua identità. Ma il nostro preoccuparci di noi non può significare negare la coalizione. La società italiana ha bisogno di un incontro più largo di riformismi rispetto a quello diessino socialista».

Come giudica il lavoro al Centro, da Mastella a D'Antoni?

«Non ci spaventa. La competizione non porta lontano. Ma che si allarghi, che si unisca, che si voglia una coalizione più equilibrata è positivo. È la sinistra che nel momento in cui Massimo D'Alema dà le dimissioni noi diciamo che bisogna fare un passo indietro accetta la sfida di dire facciamo un passo avanti anche i moderati: si aggregino, si rafforzino. Ma non si chieda a noi di essere quelli che debbono tenere i rapporti tra le componenti moderate».

C'è chi giura che Amato non supererà ottobre. I Ds avvertono che non lasceranno degradare la situazione politica. Che significa?

«Non penso che Amato durerà poco. Ed escudo elezioni anticipate. Ho detto che serve uno scatto».

